

nega il valore dell'opera. Ed ecco che subentra il sesto, il settimo senso. Non lo so. Se lei mi domanda come io ho fatto l'editore, non lo so. Vado per intuizione. Per solito decido, ma oggi ho collaboratori di valore che si sostituiscono man mano a me. Quando noi vediamo che, anche se il consulente dice di no, nel libro c'è qualche cosa che può interessare il nostro pubblico, diamo il sì, via e si stampa. E le dico che quasi tutte le volte abbiamo avuto ragione.

DELLA GIOVANNA — Lei dice che non lo sa, ed io per chiudere le racconterò come fa Arnaldo Mondadori per decidere se pubblicare o no un libro.

Non si spaventi. È una storia di molti anni fa.

Un giorno si è presentata da lei una signora, la signora Lavinia Mazzucchetti, che le ha proposto di stampare un libro di Stefan Zweig.

MONDADORI — Molti anni fa.

DELLA GIOVANNA — Molti anni fa è vero. E lei ha guardato questo libro e ha detto alla signora Mazzucchetti: come mai lei viene a presentare questo libro a me? Ed allora la signora Mazzucchetti molto lealmente le ha detto: guardi, io ho presentato questo libro ad altri editori che lo hanno rifiutato. Ed allora lei ha detto: di che cosa si tratta? E ha guardato questo libro che era in tedesco. Mi pare che lei non lo sappia il tedesco?

MONDADORI — Non so nessuna lingua.

DELLA GIOVANNA — E le ha dato questo libro che era di Stefan Zweig, credo che fosse la « Maria Antonietta ».

MONDADORI — Sì.

DELLA GIOVANNA — L'ha guardato, l'ha guardato e la signora Mazzucchetti si domandava: chi sa che cosa guarda in questo libro. Era scritto in tedesco. Lei l'ha guardato così attentamente, poi ha detto: ma questo Stefan Zweig chi è? La signora Mazzucchetti le ha detto qualche cosa; dice: ma ha anche degli altri libri? La signora Mazzucchetti le ha detto sì. Allora lei ha continuato a guardare questo libro, sembrava che lo pesasse, poi a un certo momento le ha detto: guardi, io le faccio il contratto di stampare questo libro se lei mi fa ottenere l'opzione su tutte le opere di Stefan Zweig.

MONDADORI — Era un atto di previdenza, se l'opera andava mi accaparravo le altre, se l'opera non andava...

DELLA GIOVANNA — Questo era forse il suo sesto senso che ha portato a fare di lei un grande editore e io la ringrazio. E grazie per quello che ci ha detto.

## INCONTRO CON BO

DELLA GIOVANNA — Oggi ho chiesto a mio figlio minore: « Mi sai dire chi è Bo? ». Mio figlio ha risposto: « Bo è la sigla di Bologna per le automobili ». Ho detto: « No, io non ti ho chiesto che cosa è Bo, ti ho chiesto: chi è Bo ». Allora il bambino è stato un po' a pensare e, siccome vive in casa di un giornalista e sente parlare di politica, mi ha detto: « Bo! Bo è un Ministro ». « Eh, dico, andiamo già bene ».

Io non ero stato molto leale nel porre la domanda, perché avrei dovuto chiedergli se sapeva chi è Carlo Bo; perché c'è Giorgio Bo, Ministro delle Partecipazioni statali, senatore per la Liguria e c'è Carlo Bo, che, fra l'altro, è suo cugino, il quale è professore ed è il nostro ospite di questa sera.

Non so se qualcuno ricorda gli anni prima dell'ultima guerra quando si sentiva parlare molto in Italia — e ne parlavano anche i giornali umoristici — della prosa ermetica. Era nata prima la poesia ermetica, poi, verso il '38, la critica ermetica. E il caro nostro ospite Carlo Bo è stato uno dei principali, forse il principale esponente della critica ermetica. Una critica difficile da fare e da capire. Inoltre questi autori ermetici erano davvero ermetici, perché parlavano pochissimo, fra l'altro. Speriamo che questa sera il professor Bo parli un po' di più di quanto parlava allora. E Carlo Bo, il quale ci spiegherà poi qualche cosa di questo periodo importante della sua vita, perché la critica ermetica ha un suo posto nella storia, una funzione storica, letteraria, e direi anche politica, è diventato poi professore di università, professore di letteratura francese e, dal 1947, è rettore magnifico dell'Università di Urbino. Si è molto dedicato all'Università di Urbino e alla città di Urbino, tanto che lo chiamano scherzosamente e affettuosamente il « Duca di Urbino » per quanto ha fatto per riordinare e riattare molti di questi magnifici palazzi di Urbino che erano sul punto di decadere definitivamente. È anche un giornalista, perché scrive sui giornali, è quasi un nostro collega; è un educatore; è un personaggio, cioè, che ha molti aspetti e, dopo essere passato dalla critica ermetica, cioè da una specie di empireo letterario, di Parnaso quasi inaccessibile — noi stessi che lo vedevamo e gli eravamo amici a quell'epoca avevamo difficoltà ad entrare, a stabilire un colloquio con questi straordinari personaggi di quel mondo letterario — è passato con successo, con molto successo, ad avere funzioni di educatore, contatti diretti con i giovani; non solo, ma è passato anche ad un contatto quotidiano diretto con i problemi della vita di ogni giorno, perché non solo come scrittore e giornalista si occupa di problemi che sono quanto mai distanti dalla letteratura — e chi legge il quotidiano dove lui scrive *La Stampa* se ne può rendere conto — ma per di più, giusto dieci anni fa, ha avuto l'idea ed ha fondato, ed oggi ancora presiede, quella scuola per interpreti che è oggi notissima in Italia. È una delle nuove attività più in voga, sia per le signorine che per i giovanotti, questa di studiare le lingue per diventare interpreti sia in Italia che nelle organizzazioni internazionali; un lavoro affascinante, fra l'altro, che ha un certo glamour, che esercita una certa seduzione, si potrebbe dire, sui giovani. Il professor Bo è il fondatore e il presidente della scuola per interpreti che è nata, mi pare, a Milano. Adesso c'è anche a Roma, a Firenze, a Napoli e a Bologna. Quindi è un personaggio, come si vede, abbastanza complesso. Ora io penso che il professor Bo ci dirà meglio quale è stato il percorso della sua carriera di letterato, di educatore, di insegnante. Ma, prima di dargli la parola, voglio presentare coloro che poi lo interrogheranno e, mi auguro, lo interrogheranno su questi vari aspetti della sua interessante attività e anche su questa faccenda della scuola degli interpreti, perché immagino che ai telespettatori sia a coloro che hanno dei figli che si avviano oggi agli studi superiori, sia ai giovani, interessi di sapere molte cose sui programmi e l'avvenire di questa scuola. Lo interrogheranno questa sera: Cesare Zappulli, Paolo Cavallina e Giancarlo Vigorelli, il quale deve essere stato anche lui un po' ermetico per un certo tempo, no?

VIGORELLI — Colleghi!

DELLA GIOVANNA — Eravate colleghi. Allora, professor Bo, se adesso vuoi avere la cortesia di dire qualche cosa ai telespettatori, di rifare un po' la storia di questo movimento, prima di passare al supplizio dell'interrogatorio...

Bo — Sì. L'amico Della Giovanna ha avuto la bontà di definire complessa la mia attività. In realtà è una storia abbastanza semplice che si può dividere in due parti come sono due le zone d'Italia in cui ho vissuto, in cui ho lavorato. Sono nato in un piccolo e bellissimo paese della Liguria, ho studiato a Genova dove ho fatto, presso i Padri gesuiti, le scuole medie e poi al momento di andare all'università, quando già ero stato morso dalla tarantola letteraria, sono andato a

Firenze, attratto soprattutto da una passione che avevo in quel momento e che si chiamava Giovanni Papini. Sono andato a Firenze, mi sono iscritto alla facoltà di lettere. Sono andato per studiare letteratura classica e, quando sono stato là, sono passato alla letteratura moderna dove poi mi sono specializzato in francese sotto la guida del prof. Benedetto.

Devo confessare di essere stato un pessimo studente universitario, uno studente, cioè, che alle aule universitarie preferiva i caffè che allora, del resto, erano delle vere e proprie scuole di letteratura.

CAVALLINA — Alle Giubbe Rosse, forse, no?

Bo — Alle Giubbe Rosse sì, ma prima era al caffè San Marco, cioè un piccolo caffè che era sull'angolo della piazza San Marco — Cavallina, che è di Firenze, sa benissimo dove si trova perché ancora esiste, questo caffè — e siccome noi non andavamo, cioè andavamo poco, alle lezioni, bisogna dire che i professori erano molto gentili e quando passavano si sedevano al nostro tavolo dove allora c'era Renato Poggioli, che adesso insegna in un'università americana, c'era Tommaso Landolfi, c'era Leone Traverso, che adesso è con me ad Urbino, e passavamo diverse ore della giornata in questo caffè, discutendo, parlando di letteratura, leggendo. Questo per un primo periodo; poi da piazza San Marco, con un tratto che non è neppure di un chilometro — sarà di cinquecento metri in linea d'aria — siamo passati al vero centro della vita letteraria fiorentina che allora era, si può dire, il centro della vita letteraria italiana, vale a dire alle « Giubbe Rosse » e lì abbiamo trovato degli uomini più anziani di noi, già affermati, come Montale, come il povero Arturo Loria, come Alessandro Bonsanti e bisogna dire che da questi uomini abbiamo avuto un insegnamento prezioso, soprattutto, per esempio, l'insegnamento di Montale il quale era portato dalla sua natura di ligure e di uomo prudente, estremamente prudente, a gettare molta acqua sui nostri entusiasmi e quindi ad insegnarci che non tutto della vita e della letteratura va esaltato ma va, al contrario, esaminato. Mi sono laureato a Firenze e vi sono rimasto ancora diversi anni finché un giorno un amico, e precisamente Bargellini (a cui mi ero legato di grande amicizia, perché Bargellini è stato il mio primo direttore e lo ricordo con particolare simpatia perché s'incontrano raramente pochi direttori, vale a dire delle persone capaci di assumere delle responsabilità, magari di sbagliare, di dire « questo non lo devi fare », « questo invece tu lo puoi fare », anche a costo di essere nel falso; e con Bargellini abbiamo avuto delle lunghe contese su quella che era la letteratura francese, su quella che era soprattutto la letteratura cattolica francese che il Bargellini guardava con diffidenza mentre invece io e alcuni amici più giovani eravamo portati a guardare alla Francia, in particolare alla letteratura francese cattolica, con una specie di simpatia, di partecipazione profonda dell'anima) ebbene, il Bargellini, che allora dirigeva il *Frontespizio*, e mi aveva accolto giovanissimo fra i collaboratori di questa rivista, è stato lui a propormi: « Vuoi andare ad Urbino ad insegnare? ». E allora sono andato ad Urbino. Questo avveniva nell'ottobre del 1938, oggi siamo nel '61. Sono rimasto sempre lì, cioè, vorrei dire, non ho fatto molta carriera. Di solito un professore universitario tende a passare da queste, che sono considerate piccole sedi, sedi periferiche, alle grandi sedi in modo da poter dare alla propria attività d'insegnamento un'eco più vasta, una intelligenza più aperta delle proprie possibilità.

DELLA GIOVANNA — E che cosa è, l'amore per Urbino che ti ha trattenuto lì?

Bo — Mahl, devo dire, confesso, che la prima sera che sono arrivato ad Urbino ho anche pianto, insomma; una cosa un po' curiosa per uno che aveva già ventotto anni. Io non conoscevo questa stupenda città delle Marche, pensavo che Urbino fosse una città e invece mi sono trovato in un piccolo paese, in una università poco attrezzata e in condizioni non sempre facili. Era difficile da raggiungere Urbino, molto più difficile di quello che non sia oggi. Poi è venuta la guerra, sono ritornato, ho insegnato. Nel '47 sono diventato Rettore e questa, che di solito è una carica puramente amministrativa, per me ha significato qualche cosa di più importante. Anzitutto mi ha fatto capire che

la cultura, e soprattutto quella cultura di eccezione, quella cultura ricercata, come io avevo amato e perseguito per tanti anni della mia gioventù, non era sufficiente.

Confesso che le prime volte che facevo lezione mi accorgevo di parlare ad un pubblico che non mi capiva. La colpa non era del pubblico, che del resto era formato di giovani intelligenti, desiderosi di imparare; la colpa era soltanto mia. Vale a dire mi sono accorto che non basta sapere, per insegnare, ma, oltre a sapere, bisogna sapere insegnare.

Dopo di questo, diventando rettore, ho avuto anche un modo più diretto di entrare a contatto con i giovani, con i loro problemi, con le loro necessità. Urbino è un paese poverissimo, in una zona estremamente povera, in una zona depressa, talmente depressa che se colleghiamo questa depressione alla sua nobiltà, alla sua particolare nobiltà, assomiglia ad una di quelle famiglie nobili decadute di cui non si intravede dal di fuori l'estrema povertà, l'estrema miseria. Ci sono delle famiglie dei miei studenti che vivono con dei redditi incredibili di quindici-ventimila lire al mese. E sono questi problemi che mi hanno portato a correggere non soltanto la visione del mondo, la visione della gente che stava intorno a me, ma anche la visione stessa della letteratura, la concezione che io avevo allora della letteratura, vale a dire della letteratura intesa come un modo di perfezionare soprattutto me stesso, di migliorare le mie capacità di intendere il bello; mentre invece la vita, il contatto con questi giovani mi ha insegnato che ci sono delle esigenze più immediate, ci sono dei doveri a cui bisogna rispondere, a cui non si può fare a meno di rispondere; e questo è stato un grande insegnamento. Ed allora dirò che passando dalla parte del mare Tirreno, in cui sono nato, alla parte dell'Adriatico, dove lavoro, e alla mia esperienza di professore, sono stato io che ho guadagnato, io che ho imparato certamente molto di più di quello che ho dato in tanti anni ormai d'insegnamento e di rettorato.

DELLA GIOVANNA — Forse c'è una eccessiva modestia nelle tue parole, comunque è molto bello venire a sapere che c'è un professore, un illustre professore, Magnifico Rettore di una università il quale confessa candidamente, di fronte a milioni di telespettatori, che in tanti anni presso l'Università di Urbino ha imparato più che non insegnato, cioè ha guadagnato molto da questo periodo di insegnamento. Io so perfettamente quanto anche i tuoi allievi apprendono da te e quanto ti sono grati, ma adesso credo che ci convenga passare alla fase delle domande e direi che cominciamo con Giancarlo Vigorelli che ti è stato il più vicino negli anni dell'ermetismo.

Bo — Eravamo un tandem, no?, secondo la definizione di Tofanelli.

VIGORELLI — Sì. Hai voluto ricordare soprattutto il paese dove sei nato. Per pudore non lo hai nominato: è Sestri Levante, e la nostra amicizia è proprio nata sul tuo mare negli anni fra il '29 e il '30.

Dire che l'ermetismo sia nato in riva ad un grande mare come il tuo può sembrare una contraddizione, ma tenendo ben chiara l'idea che alle spalle della tua Liguria e della tua Genova c'era proprio il ricordo quasi permanente di Valéry, che è stato uno dei nomi della poesia pura, dell'ermetismo, forse un certo parallelo, un incrocio c'è. Io là ti ho conosciuto, poi assieme ci siamo ritrovati a Firenze intorno al gruppo del *Frontespizio* e soprattutto ci siamo trovati più a fianco ancora nel 1938 quando avvenne, bisogna dirlo, la rottura, in un certo qual senso morale, e forse persino politica, con il gruppo del *Frontespizio* quando tu, nel 1938, con il discorso « Letteratura come vita » hai assunto una posizione di coraggio, d'intervento mentre sembrava, apparentemente, che l'unica tua posizione fosse una posizione di rifiuto. Siccome dal rifiuto sei passato invece all'affermazione, alla azione, quell'azione che nessuno avrebbe mai sospettato in te, io vorrei proprio domandarti come è avvenuto in te questo cambiamento, come hai rotto il muro del silenzio, quel muro che addirittura ti circondava e ti separava quasi da noi; dal tuo ermetismo, tuo e nostro ermetismo, come sei arrivato invece oggi a questa forma di semplificazione dei valori della vita, a questo bisogno di comunicare con gli altri, di dare agli altri. Questa è la mia domanda.

Bo — Per me la risposta è abbastanza semplice. Quella che si chiamava assenza, che io stesso ho sbandierato come la nostra insegna, cioè il rifiuto della vita pratica, della vita reale, dipendeva in parte dal comportamento degli uomini che ci avevano preceduto. Un esempio: alla mia generazione, un grande poeta come d'Annunzio risultava assolutamente impraticabile per l'immagine che d'Annunzio aveva dato di se stesso, soprattutto negli anni dopo la guerra, fra il '20 e il '30.

Quindi la nostra assenza era un modo di vivere, un modo di reagire all'eccesso di esteriorità che veniva consumato in quegli anni in Italia. La posizione dell'ermetismo non è una posizione — e tu lo sai benissimo, Giancarlo — non è una posizione esclusivamente letteraria; direi, anzi, in partenza è una posizione religiosa, per lo meno una posizione morale. Noi intendevamo, col nostro silenzio, col nostro rifiuto di partecipare alla vita che ci circondava, alla esaltazione delle cose che non ci interessavano, desideravamo testimoniare questo primato dello spirito, questo primato dell'intelligenza e l'intelligenza, allora, in un regime come quello di quel tempo, era una virtù che veniva continuamente sconfessata, messa sotto accusa, processata. Per citare una famosa frase di un generale spagnolo « Dove c'è l'intelligenza c'è un pericolo », e questo era considerato valido anche in Italia. Naturalmente questo stato di cose, questo primato della letteratura sulla vita, ha retto fin al momento in cui non è avvenuto nella nostra vita, nell'esistenza di tutti, qualche cosa di più forte, una rottura a cui non si poteva restare insensibili. Ed è stato appunto nel periodo della guerra di Spagna, in cui anche i giovani come noi, i quali erano antifascisti per natura ma non per una diretta convinzione hanno capito. Il passato prossimo non poteva aiutarci: noi nel '30 avevamo vent'anni e bisogna dire che a scuola non sentivamo più parlare di quello che era avvenuto negli anni chiave della vita italiana, certi nomi ci erano completamente sfuggiti, a malapena sapevamo chi era stato Gobetti, nessuno aveva mai sentito parlare di Gramsci, e in questo le colpe dei nostri maestri sono colpe gravi; naturalmente tutto ciò era in parte dovuto allo stato di soggezione in cui viveva tutta la vita italiana e quindi anche la vita della cultura. Ora la guerra di Spagna è stata la prima apertura che noi abbiamo avuto su un altro mondo. Come del resto bisogna dire che non avevamo smesso di cercare, interessandoci soprattutto delle altre letterature, della letteratura francese, fino a quando è stato possibile, vale a dire fino al 1940 quando noi ci proclamavamo discepoli di Gide, di Claudel. Che cosa volevamo dire? Non tanto che credevamo all'insegnamento pericolosissimo di Gide, quanto vedevamo in questi campioni, in questi grandi uomini della letteratura francese una specie di simbolo della libertà e delle volte bisogna ammettere che il nostro affetto era mal riposto, perché questi campioni non avevano provato, non avevano sperimentato direttamente dentro di loro quelle prove che invece l'Italia aveva già passato. Ad ogni modo nel '38 abbiamo capito che qualcosa stava per cambiare, poi è venuta la guerra e per quello che riguarda personalmente me devo dire che dopo aver masticato tanta carta, dopo aver passato dei mesi sepolto a leggere dei libri, mi sono ritrovato dopo l'otto settembre del '43 paralizzato: non riuscivo più a leggere nessun libro. Mi ero rifugiato in un paese del lago di Como — che sono i paesi di Vigorelli — ed ho sentito che avveniva dentro di me una specie di crisi, una crisi violentissima: la carta stampata mi ripugnava, l'unico libro che riuscivo a tenere aperto era *I promessi sposi*. E questo è significativo perché sta ad indicare che la letteratura deve avere sempre un fondamento morale e che senza questo non ha ragione di esistere. E da allora ho rovesciato le mie posizioni: sono passato dall'assenza ad una ricerca di presenza, ad una ricerca di presenza che mi costa fatica anche adesso, che mi è costata molta fatica come Rettore dell'università tutte le volte che dovevo prendere delle decisioni, per esempio, creare delle nuove facoltà. Tutte le volte che faccio queste cose, anche oggi, sento che dentro di me qualcosa contrasta con la mia natura, che è una natura passiva, contemplativa, ma faccio questo sforzo per inserirmi nella vita di tutti, per stabilire un dialogo, per essere disposto a capire. Questo, io credo, è il motivo del passaggio.

DELLA GIOVANNA — Mi pare che ti dobbiamo essere molto grati di questa candida confessione così leale, aperta e così utile per tutti noi, ma poiché il tempo passa e dobbiamo procedere con le domande, io vorrei dare la parola a Zappulli.

ZAPPULLI — Io vorrei soltanto osservare che questo tuo sforzo, professor Bo, d'inserirti nella vita ha avuto grande successo, per lo meno a quello che si può giudicare da ciò che vai scrivendo sui giornali e sui settimanali di problemi concreti, di problemi pratici; in particolare — perché l'argomento riguarda anche la tua attività di Rettore dell'università —, io ho sempre letto con molto interesse quello che vai scrivendo sull'università e siccome prima hai rievocato quei professori che si fermavano così affettuosamente a parlare con i loro allievi a piazza San Marco a Firenze, io mi domando: la crisi di cui si va parlando oggi dell'università è soltanto una crisi di aule, di mezzi finanziari o non è anche disaffezione degli insegnanti verso gli studenti?

Bo — Hai toccato un tasto doloroso ma giustissimo. È vero che esiste questa crisi, è una crisi che è scoppiata in questi ultimi tempi ma è stata preparata da lunghi anni. In un certo senso noi viviamo con degli ordinamenti, con una struttura universitaria che è vecchia di un secolo. Sarebbe un po' come se io, che sono così grande e grosso, volessi vestirmi con gli abiti che porta mio nipote di tre anni. Non si può inserire, fare affluire una massa enorme di studenti, come quella che c'è oggi all'università, che sarà raddoppiata fra pochi anni, in una casa che non li può più contenere. Ma quando si è detto che la crisi universitaria è una crisi di mezzi, non si è detto tutto. Secondo me, una delle ragioni fondamentali della crisi dell'università è una crisi morale, vale a dire è una crisi di uomini. E qui bisogna mettere sotto accusa la classe dei professori, prima di tutto ci metto me stesso, perché noi facciamo soltanto in minima parte il nostro dovere. Consideriamo di solito l'università come un punto di passaggio e non come la casa che dovrebbe essere la casa che frequentiamo tutti i giorni. Noi (dico, noi delle facoltà umanistiche) siamo a disposizione degli studenti per poche ore alla settimana e non siamo a disposizione dell'università per tutta la settimana (in un certo senso se l'università fosse retta come una azienda privata credo, senza fare scandalo, che pochissimi sarebbero mantenuti in servizio). Ma c'è un altro fatto grave, manca la figura del maestro. Già quando eravamo studenti noi, nel '30, queste figure di maestri, queste figure spirituali ed intellettuali, capaci di dare una impronta alle generazioni dei giovani che stavano dall'altra parte, seduti sui banchi degli studenti, erano rarissime; oggi sono completamente scomparse. Non ci sono più dei maestri, ci sono soltanto dei tecnici. E poi un altro difetto della classe universitaria è quello di considerarsi come una casta, vorrei dire un gruppo di persone che difende dei privilegi, che non ammette comunione. Ci sono delle università in cui l'incaricato deve dare del lei al professore ordinario, che non può entrare dalla sala dei professori; c'è questa distinzione fra quello che è arrivato e crede di possedere un prestigio, che senza dubbio possiederà, ma non è sufficiente, e l'altra classe, di quelli che non sono proprio considerati dei paria, ma sono della gente che vive sospesa, che non sa se potrà rimanere, che è lì in una specie di situazione poco sicura. E questa mancanza di comunione c'è anche fra gli studenti e i professori. Naturalmente è impossibile che un professore, che ha mille, duemila, tremila studenti, possa tenere dei rapporti; quindi la vita universitaria si riduce in gran parte a delle finzioni. La prima finzione è quella della frequenza. La frequenza non esiste, perché, se frequentassero, gli studenti non starebbero nelle aule; la finzione del controllo: noi alla fine dell'anno concediamo delle firme di frequenza, che sono dei falsi in atti pubblici, perché di solito non conosciamo i nostri studenti. Terza finzione, le tesi di laurea, che generalmente gli studenti o non fanno, o si fanno fare o fanno in collaborazione e i professori non sempre riescono a leggere per il numero, secondo le materie, eccessivo di tesi presentate. Quindi l'università si basa su una struttura che perlomeno ha un secolo di vita e che non risponde più alle necessità della vita moderna.

ZAPPULLI — E se non erro, mi pare, Bo, che nella casta degli ordinari sia difficilissimo entrare, ma ancora più difficile uscire, perché quando uno è diventato ordinario ci resta a vita qualunque siano i suoi meriti.

Bo — Esiste un periodo di straordinariato che dura tre anni, dopo di che si ha la conferma.

DELLA GIOVANNA — Scusa, c'è Cavallina che vuole intervenire.

CAVALLINA — Tu hai fatto una critica piuttosto serrata e sincera ai professori. Anzi è un'autocritica, perché hai messo anche te fra i criticati. E allora bisognerà guardare anche il rovescio della medaglia, cioè parlare anche degli studenti. Cioè che cosa pensi tu degli studenti. Io vorrei che tu ci dicessi qualcosa in base alla tua personale esperienza di professore e non valendoti di altre esperienze o di altre suggestioni. Come sono oggi i giovani.

Bo — È una domanda un po' difficile, ambigua e piena di sorprese. Purtroppo, per rispondere, devo rifarmi a quello che erano i giovani vent'anni fa, trent'anni fa. Direi che nella gioventù d'oggi c'è un maggior desiderio di ordine; c'è invece un'assoluta mancanza di fantasia. Per quel poco che posso sapere, derivante dalla mia esperienza, vedo dei giovani che sono preoccupati di superare il periodo degli studi il più presto possibile, di arrivare alla conquista del titolo, il famoso pezzo di carta, perché uno dei difetti proprio della nostra scuola, come diceva Einaudi, è appunto questo della idolatria dei titoli.

Basta conseguire un titolo senza preoccuparsi di quello che poi questo titolo rappresenta, vale a dire se uno veramente sa, se ha imparato.

Quindi i giovani sono preoccupati di finire al più presto gli studi, di arrivare ad ottenere una laurea ed entrare a lavorare in qualsiasi posto. Quindi non c'è nessun interesse. Mi pare, se non sbaglio, che quando io frequentavo la facoltà di Lettere, nei pochi uomini che anche allora frequentavano questa facoltà, c'era un maggiore desiderio di muoversi, di esser liberi, di cercare di leggere dei libri che non erano consigliati. I nostri giovani leggono soltanto quello che serve.

Per ritornare al discorso di prima, dei mezzi: noi abbiamo le biblioteche. Io a un certo punto ho fatto spendere milioni, quando non li avevamo ad Urbino, per arricchire la nostra biblioteca; ma, quando vado in biblioteca, uno dei miei dolori è di vedere che la maggior parte di questi libri sono intonsi. Del resto, questo, qualsiasi professore lo verifica perché agli esami se fa una domanda fuori gioco, se cerca di vedere quella che è veramente la partecipazione, l'istruzione personale, si accorge che, oltre il testo, oltre quel dato limite del programma, gli studenti non sanno più nulla, non hanno interessi.

DELLA GIOVANNA — Giancarlo, tu hai qualcosa da chiedere?

VIGORELLI — Questa specie di processo alla cultura e di processo alla scuola che Bo ci ha fatto, non solo mi trova consenziente per le esperienze che anch'io personalmente ho avuto, ma, tornando ancora alla domanda che gli ho fatto, di essersi comunque buttato dentro nella realtà delle cose, una realtà che può dare anche uno spettacolo non grato, come lo dà la scuola, come ce l'ha illustrata e ricordando però la vocazione di scrittore che è alla base di Carlo Bo, vorrei chiedergli: tra questa cultura, che è sempre stata il cuore delle tue ricerche, e invece questo esserti buttato (non è un'accusa perché dovrei farla anche a me stesso) nei giornali, nei rotocalchi, in tutta questa attività pratica (non è che te la rimproveri, però la constato), tu credi che la cultura si finisce a servirla di più, o, per contrasto magari, a disservirla? E anche tutto questo lavoro di divulgazione, di volgarizzazione, di spezzarla questa cultura, porta te ad essere un uomo di cultura come tu sognavi o devi invece constatare che quell'uomo di cultura, che poteva essere il tuo sogno giovanile, non c'è più?

Bo — Certo è cambiata anche la figura dello scrittore così come l'abbiamo sognata, l'abbiamo inseguita tanti anni fa. Ho detto prima che non esistono più i maestri, potrei aggiungere che oggi non esistono neppure più gli autori. Escono migliaia di libri, noi ne leggiamo una minima parte ma ne leggiamo

multi, eppure a distanza di pochi mesi, di pochi anni è difficile ricordarci quali sono questi libri, quali sono questi scrittori. E quindi è nata anche in me una specie, non dirò di scetticismo, ma di sfiducia; sfiducia perché soprattutto un libro, come lo posso scrivere io, un libro di critica, oppure un libro di considerazioni morali, ha un campo di azione, di eco ristrettissimo. Sono pochissime le persone che possono seguirmi con questo sistema; mentre invece un articolo, un articolo di fondo, un articolo soprattutto che non parli di letteratura, ma di problemi concreti, come può essere adesso la scuola, oppure la vita religiosa del paese, hanno un'eco incredibile.

Io posso fare delle recensioni, posso fare delle scoperte — credo di non vantarmi dicendo qui di essere stato il primo a parlare del Gattopardo — ma nessuno mi scrive quando io scopro un Gattopardo, mentre invece molti mi scrivono quando io parlo della crisi della parrocchia o della crisi della scuola, o della crisi della gioventù.

ZAPPULLI — A questo proposito, prof. Bo, ti vorrei domandare: sono state esattamente queste considerazioni che ti hanno consigliato di istituire a Urbino il corso per giornalisti? Ti dirò che personalmente ho molta diffidenza in un corso del genere; dubito che i giornalisti si possono fabbricare con un corso. Ma sono state queste considerazioni che ti hanno suggerito di istituirlo e che risultati ha avuto?

Bo — Dunque, guarda, qui devo fare una precisazione. Non si tratta veramente di una scuola per giornalisti, perché, parlo qui fra giornalisti i quali tutti possono dirmi che giornalisti, in un certo senso, si nasce o si diventa per tutt'altre ragioni, ma non si va a scuola per diventare giornalisti. Questo è un corso di cultura per quelle persone che vogliono diventare giornalisti, vale a dire si insegnano quelle materie fondamentali come, che so, la letteratura italiana, la storia della filosofia in modo da dare una piccola base di partenza a questi giovani che poi entreranno nei diversi giornali.

ZAPPULLI — Quindi è limitato soltanto a dare una base culturale.

Bo — È limitato soltanto a dare una base culturale. D'altra parte a Urbino non si potrebbe fare di più perché non ci sono neanche i giornali, quindi una vera e propria attività pratica...

ZAPPULLI — Ed è ancora troppo presto per dire se da questo reclutamento che si è tentato è venuto fuori qualche giornalista.

Bo — Sì, qualcheduno è venuto fuori, insomma, ma certo la maggior parte...

DELLA GIOVANNA — Scusa Cesare, credo che tu abbia voglia di continuare nella domanda, ma non sono sicuro se Giancarlo Vigorelli era pienamente soddisfatto della risposta di Bo, o aveva intenzione di continuare.

VIGORELLI — Per non frazionare troppo il discorso, quando perentoriamente Bo ha detto « posso dire che anche la figura del letterato è in crisi », anche qui non posso che consentire con lui, né io ho mai cercato di fare l'apologia del letterato; e per primo sostengo anzi che il letterato debba proprio immergersi nella vita concreta, nella vita sociale e nella vita morale del proprio paese. La mia domanda forse era reticente ed era impertinente. Comunque adesso la voglio dire, cioè io che ricordo che cosa è stato per noi giovani della sua generazione l'aver avuto nelle mani le ottocento, quasi mille, pagine fitte del suo *Sainte-Beuve*, o quando per la prima volta nel '35 abbiamo scoperto il suo *Riviere*, e fino al *Diario chiuso e aperto*, che è stato proprio uno dei testi nostri, di questa nostra generazione, e vedere che oggi Bo, che durante la guerra, negli anni di guerra, quasi ci inondava, ci sbalordiva con tutti i suoi libri, e oggi invece, tranne qualcuno, un po' occasionale, non ce ne ha più dati, devo esprimere questo rammarico.

DELLA GIOVANNA — Insomma vuoi sapere perché non scrive più libri.

VIGORELLI — Questo, sì. Ed è anche un rimprovero che gli voglio fare.

Bo — Ti dirò che è una mancanza di fiducia in parte in me stesso e in parte nel pubblico ma soprattutto in me stesso.

VIGORELLI — È un po' grave!

DELLA GIOVANNA — È abbastanza grave questo! Ed è anche triste.

Allora torniamo a Zappulli.

ZAPPULLI — Allora vorrei completare con una seconda domanda. Mi pare che oltre il corso di giornalismo, come ha ricordato prima Della Giovanna, tu sei anche benemerito per avere avviato quella scuola di interpreti. E mi pare che questo sia stato suggerito dalla necessità, quella che, diciamo, è una delle arretratezze tradizionali della cultura italiana, cioè la scarsa conoscenza delle lingue straniere. Mi pare che sia stato un nostro parlamentare che in un'assemblea europea si giustificò di non potere parlare in francese perché il fascismo aveva inibito lo studio della lingua. La scusa fu un po' magra, ma indubbiamente questo difetto c'è. Ora vorrei domandarti: questa scuola interpreti a che cosa tende e che risultati sta dando?

Bo — Per partire dal parlamentare italiano, bisognerà dire che il fascismo avrà molte colpe, ma non ha mai proibito a nessuno di studiare le lingue straniere, così come non ha mai proibito a noi di leggere libri di qualsiasi genere, perché, per esempio, potevamo leggere anche Silone tradotto, che arrivava puntualmente in Italia, e questo, magari, grazie alla ignoranza dei funzionari di quel Ministero. Ad ogni modo questa scuola interpreti che ho fondato nel 1951, vale a dire 10 anni fa, è nata da una esigenza abbastanza sentita: vale a dire, da noi manca una cultura linguistica e le nostre scuole non insegnano a parlare le lingue, caso mai insegnano soprattutto a studiare le civiltà, le letterature. Ed è una scuola per metà universitaria e per metà professionale e che serve ad istruire, a preparare dei giovani, che possono scegliere diverse carriere. La prima, la più alta è quella dell'interprete parlamentare, poi c'è quella dei traduttori, poi c'è quella dei segretari d'azienda. È una scuola che è nata a Milano e quando l'ho fondata col mio collega, il prof. Baridon, che adesso insegna a Roma, pensavamo che potesse avere al massimo una ottantina di studenti, mentre invece, subito al primo anno, ha avuto 500 studenti. Poi il numero degli studenti si è moltiplicato, si sono moltiplicate le sedi. Adesso, per esempio, a Milano, a Roma e a Napoli e a Firenze e a Bologna, gli studenti si contano a migliaia. E, naturalmente, soltanto pochissimi di questi arrivano al termine della carriera.

DELLA GIOVANNA — Pochissimi, quanti? Quanti sono gli allievi in tutto?

Bo — Metti che siano duemila e di interpreti parlamentari, in 10 anni, ne avremo fatto un centinaio, veramente di gente che possa parlare correntemente due lingue straniere e che possa quindi tradurre dal francese al tedesco, oppure dall'inglese allo spagnolo. Insomma sono questi, sono in pochi. Però, spesso si legge che, su imitazione di questa scuola, sono fiorite in tutta l'Italia delle scuole di interpreti, delle scuole di lingue, che promettono di insegnare una lingua in un mese, in un mese e mezzo. Ora, devo dire che una lingua non si impara in così poco tempo, che ci vogliono molti anni, ci vogliono per lo meno due o tre anni per poterla possedere veramente, e che non basta un insegnamento puramente pratico, ci vuole anche un insegnamento più alto. E quindi in questa scuola, oltre ai lettori di lingue, ci sono dei professori illustri, come per esempio il professore di letteratura inglese di Napoli, Chinol, come il professor Petrocchi che insegna qui italiano. Quindi la scuola assiste anche nella parte puramente culturale. Si insegnano anche delle materie giuridiche, come per esempio il diritto internazionale: abbiamo a Milano il prof. Ziccardi, abbiamo a Roma il prof. Sperduti. Sono tutte personalità che contribuiscono a dare una formazione più completa. Dove vanno a finire questi studenti? Quando hanno ottenuto il diploma, i migliori vanno nelle grandi organizzazioni internazionali, vanno a Lussemburgo, vanno alla CECA, vanno alla NATO o a Parigi; qualcheduno è qui a Roma alla FAO. E poi c'è la grande parte di quelli che seguono la carriera più modesta del traduttore o del segretario d'azienda e questi sono assorbiti, soprattutto a Milano, dalle grandi industrie.

La segreteria della scuola di Milano non riesce a soddisfare le domande di segretari e segretarie, i quali vengono assunti con degli ottimi stipendi di partenza, uno stipendio molto più alto di quello che ha un professore universitario quando vince una cattedra. E quindi, da questo punto di vista, è una carriera abbastanza remunerativa, abbastanza sicura. Naturalmente, come ho detto prima, non è facile e quindi non è una scuola che possa soltanto soddisfare delle piccole ambizioni di moda. Che non sia una scuola di moda lo dimostra il fatto che ormai sono dieci anni che funziona e ancora non ha visto diminuire o ridurre il suo ritmo.

DELLA GIOVANNA — Io credo che dopo questo che hai detto ci saranno molti giovani ascoltatori che vorranno iscriversi alla scuola per interpreti, soprattutto apprendendo che c'è più richiesta che non offerta sul mercato.

Bo — A patto di studiare.

DELLA GIOVANNA — A patto di studiare sempre. Speriamo che non avvenga come è avvenuto per i geologi che, quando si è cominciato a parlare dell'importanza della geologia e del petrolio, tutti si sono messi a studiare geologia e adesso ci sono troppi geologi.

Comunque, prima di concludere e di ringraziarti, di ringraziarti molto per le tue candide confessioni, io ho un piccolo dovere da assolvere. Ci hai fatto un quadro molto chiaro della situazione della crisi universitaria, della crisi dei professori e della crisi degli allievi. Quadro chiaro e giustissimo. Coraggioso, soprattutto perché fatto da un Rettore Magnifico di una università alla Televisione. E mi fa piacere che una persona come te abbia detto queste cose.

Bo — È fatto per onore della scuola.

DELLA GIOVANNA — È fatto per onore della scuola! Io ho il dovere di osservare che forse sei stato un pochino pessimista, ho il dovere di difendere...

Bo — Un cattolico è sempre pessimista.

DELLA GIOVANNA — Un cattolico no, anzi...

ZAPPULLI — Sono per l'ottimismo la più parte. È il tuo ermetismo che ti fa essere...

Bo — È la mia parte pascaliana.

DELLA GIOVANNA — Comunque io ho il dovere di dire, di fare l'avvocato dell'altra parte e di ricordare due fatti. Il primo è che questo ordinamento universitario, così vecchio ed errato, come giustamente dici tu, purtroppo comporta l'obbligo al professore, che ha speso tutta la sua vita nello studio, di avere anche delle altre attività, che possono essere quelle di esercitare la professione del chirurgo o di scrivere dei libri, perché hanno degli stipendi bassissimi. Quindi è difficile chiedere, pretendere, se non a qualche patriotta, che si dedichi 12 ore al giorno alla sua università. Nello stesso tempo, però, devo dire che ci sono dei professori che effettivamente si dedicano alla propria università con grande amore, quasi tutta la giornata, quasi tutta la settimana, quasi tutto l'anno. Tu, gentilmente, modestamente, quello che ti pare, ti sei accusato per primo. La fama che tu hai ad Urbino dice invece che ti sei dedicato per tanti e tanti anni all'Università di Urbino veramente come insegnante e come educatore con grande amore e certamente dedicandoci più di quelle poche ore per settimana. Quindi ci sono effettivamente ancora oggi dei professori che vivono modestamente e che si dedicano alla loro università con grande amore. E tu sei uno di quelli. Non l'hai voluto dire, ti sei voluto accusare per primo, ma io devo difendere anche te. E devo difendere un pochino i giovani. È tutto vero quello che tu hai detto, è tutto esatto, e io sono perfettamente d'accordo con te e nel mio piccolo scrivo anche io degli articoli su queste cose. Non so la situazione dell'Università di Urbino, ma a Roma, per esempio, ci sono dei centri di studenti che veramente sono pieni di zelo e di amore per lo studio.

Bo — In questo hai perfettamente ragione. Mi rincresce di non averlo detto prima. C'è una élite, c'è un piccolo gruppo di giovani che senza dubbio sono molto migliori di quello che non fossimo noi venti o trenta anni fa. Vale a dire molto più preparati, molto più aperti, molto più concreti e solidi. E mi scuso di non averlo detto prima.

DELLA GIOVANNA — No, per carità! Io ho voluto solamente chiarire questo piccolo punto perché, adesso che concludo, devo dire che ti ringrazio di nuovo per quello che hai detto con tanto coraggio e che sono perfettamente con te; come mi pare di vedere dai volti dei miei colleghi, che siano perfettamente d'accordo e credo che fosse necessario e sia necessario insistere su questo punto, per quanto riguarda la crisi dell'Università, professori e studenti.

Mi pare che sia assolutamente importante venire a capo di questo problema.

Comunque ti ringraziamo molto e speriamo di avere ancora occasione di poter dibattere, con la stessa franchezza, con lo stesso coraggio, questo argomento di fronte alla Televisione. Con te naturalmente!